

PREFAZIONE

GIULIO PAOLI,
UN MODERNO PROFESSORE E AVVOCATO D'ALTRI TEMPI.

È con un invincibile moto di orgoglio che mi accingo a scrivere poche righe di introduzione a questo libro che raccoglie, per nobile iniziativa di Mario Pisani, scritti di Giulio Paoli.

Chi scrive non può non ricordare di essere rimasto colpito, aprendo il frontespizio della prima edizione del “Il Sistema del Diritto Penale” di Pietro Nuvolone (ricevuto inopinatamente in omaggio dall’Autore) dalla dedica: “Alla memoria di Giulio Paoli e Giacomo Delitala”, entrambi, dunque, considerati suoi “Maestri”. E mentre a me, in allora giovanissimo aspirante penalista di belle speranze, il nome di Giacomo Delitala certo diceva ben più di qualcosa (avevo ancora fresca la lettura di “Il fatto nella teoria generale del reato”), quello di Giulio Paoli, che addirittura lo precedeva nella dedica, devo confessare con un certo imbarazzo, mi rimaneva sconosciuto. Ricordo che mi dedicai ad una piccola ricerca e cominciai a capire ed oggi, dopo una non breve esperienza di cattedra e di toga, capisco ancor più quella dedica.

Giulio Paoli ha abbinato le qualità del docente di diritto (e procedura) penale e dell’avvocato in modo esemplare.

Si rileggano le pagine dello scritto “Dommatica e clinica penale”, prolusione al corso di diritto e procedura penale, dove l’esigenza di una solida preparazione teorica non fine a se stessa, ma funzionale alla formazione delle figure professionali del domani è così fortemente avvertita da programmare vere e proprie “sedute cliniche” idonee a far “vivere” il “caso giudiziario” allo studente, non limitandosi a farvelo assistere.

Altri tempi - si dirà - dove ancora l’insegnamento si svolgeva su base annuale, v’era anche il tempo per effettuare “esercitazioni” e l’impegno didattico cui sottoporre lo studente non era stretto nel laccio soffocante dei “crediti” (come ben si sa oggi non si può impegnare lo studente in un “carico didattico” superiore al “peso” in crediti che l’insegnamento di una certa materia possiede nell’ordinamento didattico delle Facoltà).

E lo stesso fervore che Giulio Paoli profonde nell’insegnamento universitario, lo si ritrova nella sua attività di Avvocato che - come deve ancor oggi essere - non va disgiunta da un forte impegno civile per la libertà.

Impegno e amore per la libertà che vedono Giulio Paoli farsi promotore, assieme a Piero Calamandrei, Adone Zoli, Gaetano Pacchi, di un ordine del giorno del Consiglio

dell'Ordine degli Avvocati di Firenze di dura condanna delle devastazioni degli studi di Avvocati fiorentini, perpetrate dallo squadristo fascista il 31 dicembre del 1924.

Quell'iniziativa gli costò la non rielezione al Consiglio dell'Ordine, come pure il suo rifiuto di appoggiare la lista fascista alle elezioni del 1928 (pose nell'urna la scheda bianca confidando – erroneamente – nella segretezza del voto) gli costò l'estromissione dalla cattedra di Diritto e procedura penale dell'Università di Firenze ed il suo “trasferimento coatto” all'Università di Pavia.

E la tempra di combattente per la libertà la si trova, non solo nella testimonianza di chi lo ha visto quotidianamente all'opera nel Foro; ma anche nel suo scritto “Io l'Avvocato l'ho fatto così”: vero e proprio testamento spirituale che traccia le linee maestre che ogni avvocato, anzi come sottolinea Giulio Paoli, ogni *difensore* (ché molti sono gli Avvocati, pochi i Difensori) deve seguire per potersi qualificare tale.

Alcune su tutte, in ordine sparso.

L'ardore della difesa, nell'esclusivo interesse di chi si è affidato al difensore; il pari impegno difensivo senza distinguere “il grosso, il piccolo, il ricco, il povero”; la scrupolosa lettura di tutte le carte processuali, più volte perché, “talvolta la soluzione che interessa alla difesa è sparsa in centinaia di pagine, ma talaltra è... nascosta in un rigo”; la necessità di tenersi aggiornati (oggi si parlerebbe di adempimento dei doveri formativi) anche con i più recenti orientamenti della (mutevole) giurisprudenza (fino al giorno stesso dell'udienza); il valore del silenzio del difensore che può essere più utile della parola (il Nostro lo riferisce all'arringa finale, ma oggi potremmo ripetere lo stesso avvertimento in relazione all'esame e controesame di testi, consulenti e parti private); la sacralità della toga (“veste sacerdotale”), fonte di tutti gli obblighi deontologici, oggi sempre più spesso trascurati come spesso è trascurato il modo di indossare e di portare la toga; il dovere del difensore “che vede profilarsi lo spettro dell'ingiustizia” di “porsi di traverso” e di gridare “qui non si passa” (quanti ancora hanno la forza di farlo?).

Ed infine vorrei chiudere queste mie poche, doverose righe con un accenno alla funzione del difensore nel sistema ed ai suoi rapporti con la magistratura.

Per Giulio Paoli il difensore è colui che si “mette di traverso” per impedire l'ingiustizia e così esercita una funzione, diversa da quella del pubblico ministero e del Giudice, ma che, su un piano di parità con quella del pubblico ministero e del Giudice, interessa ugualmente la sovranità dello Stato.

La giustizia penale e la giustizia in generale non è “cosa” del solo magistrato (pubblico ministero o Giudice che sia) ma, su un piano di parità, anche dell'Avvocato, protagonista, non comparsa della scena non solo del processo, ma della stessa amministrazione della giustizia.

Giulio Paoli poi si infiamma in una vera e propria dichiarazione d'amore vero la Magistratura, dimostrata proprio dallo scontro aspro ma franco e leale quotidianamente praticato dal Nostro, sintomo di un amore portato “assai più e meglio di tutti

coloro che dalla mattina alla sera le sculettano intorno, tenendo in una mano la spazzola e nell'altra la cera sempre pronti a lucidarle gli stivali”.

Vero è che Giulio Paoli non si rassegna di fronte al magistrato che non incarna quelle doti ideali di scienza, cultura e, soprattutto, di equilibrio e saggezza di cui dev'essere dotato chi ha tra le mani i destini, la vita stessa di un uomo. Pensate al mandato di cattura - ammonisce Giulio Paoli - “che colpisce comunque, sempre, non il condannato, ma il giudicabile”: “quale orrendo strumento di tortura potrebbe riuscire quest'arma se affidata a mani che ne usino eventualmente, non con la più austera dovuta cautela, ma con qualche leggerezza” o - aggiungo io atualizzando - a mani non indipendenti da chi formula la richiesta!

Quanti Difensori oggi sono così?

Quanti Magistrati oggi sono così?

E quando, tutti i giorni, indossiamo la toga o calchiamo le aule dell'Università ricordiamoci di Giulio Paoli.

Prof. Avv. Giovanni Flora

Ordinario di Diritto Penale nell'Università di Firenze

Presidente della Camera Penale di Firenze